

Il suonatore
di chitarra

di

Ugo Menesatti

Nella grande piazza della città arriva con passo lento e gli occhi rivolti in basso. Ad un lato della fontana barocca si ferma e poggia sul selciato le sue cose. Da una sacca estrae lo sgabello pieghevole e il leggio sul quale sistema degli spartiti. Una volta seduto apre una vecchia custodia e tira fuori la chitarra. Accorda con cura lo strumento fino a quando, soddisfatto dal suono, volge lo sguardo alla piazza come a rendersi conto se la sua esibizione può cominciare. Quando decide, accavalla una gamba sull'altra per posizionare la chitarra e inizia a suonare raffinati arpeggi, i lineamenti del viso tirati e l'espressione già severa.

E' un uomo di oltre cinquantanni, piccolo di statura, un po' calvo, magro, vestito con un giaccone dimesso e un foulard al collo che sembra un vezzo d'artista. Schivo e taciturno viene ogni pomeriggio da oltre un anno nel caos della piazza dove solitamente si radunano pittori e ritrattisti, musicisti e cantanti, mimi e clown, personaggi d'ogni sorta che si offrono ad un pubblico occasionale per sbarcare il lunario o cercare la fortuna. Rimane lì molte ore a suonare di continuo partiture classiche con brevi pause solo per bere qualche sorso d'acqua da una bottiglietta.

Suona con dita esperte che magistralmente si muovono sulla tastiera della chitarra a pizzicare le corde con colpi secchi e lievi. Sul volto appaiono i segni della concentrazione che si sciolgono a volte in accenni di sorrisi ed è come se in quegli istanti fosse catapultato da un'altra parte, in un luogo lontano della memoria.

Qualche passante incuriosito si ferma, l'ascolta un po' e a volte lascia cadere dei soldi nel cestino davanti a lui che ringrazia della generosità con la testa leggermente china. Evita di guardare gli spettatori, preferisce rifugiarsi completamente nella propria musica che cerca di offrire con il piglio del maestro sul palco di una sala da concerto. In questo modo le melodie che interpreta gli penetrano l'anima e la sua sublimazione lo rende indifferente pure al vociare dei venditori ambulanti che tentano gli avventori come in un bazar.

L'orgoglio di dare il massimo lo porta all'apice del virtuosismo e diviene talmente attento ad ogni dettaglio che sembra andare incontro ad una dimensione rarefatta, impalpabile. A quel punto non sente più neppure il fervore che mette nelle sue esecuzioni, diventa un uomo differente e la piazza scompare sotto i suoi piedi.

E' la prova del groviglio tra la seduzione dell'arte e la realtà della vita? Oppure si tratta di un controverso distacco tra loro? Il suonatore di chitarra se lo domanda ogni tanto appena terminato il lavoro come stasera che l'inverno è giunto verso la fine ma soffia un vento fastidioso che stringe il fiato.

Torna a casa, torna in quella zona periferica della città fatta di palazzi malandati, rari lampioni, marciapiedi in rovina e strade semivuote di gente che all'ora di cena si ritira fino all'indomani dentro appartamenti anonimi e disperati.

Si chiude la porta alle spalle, accende la luce e indugia nel piccolo corridoio come se entrasse per la prima volta. La modestia dell'ambiente è appena ravvivata dal disordine dei ricordi. Le pareti intonacate di un arancione appassito sono tappezzate da locandine, manifesti e fotografie di un tempo passato mentre una grande quantità di vecchi dischi si trova ammucchiata alla rinfusa sopra scaffali di legno insieme a gingilli e piccoli oggetti di antiquariato.

Nella confusione delle stanze avanza fino al tavolo nel soggiorno dove c'è il ritratto di una ragazza che ride. L'accarezza con riguardo, brevi istanti, il tempo di sentire la nostalgia che lo prende tutti i giorni a quest'ora vicina alla notte, un'ora che rende i pensieri più liberi di andare e venire. Immerso nella solitudine che gli sale lentamente nell'animo, prova stanchezza e allora si lascia sprofondare in una poltrona.

Non ha voglia di cenare stasera e neppure di fare altro. Ritorna ad osservare il ritratto della ragazza dal sorriso smagliante e si domanda se davvero quegli occhi sono proprio simili ai suoi come aveva sempre sostenuto con caparbietà.

“Mi somiglia davvero”, dice sottovoce e ricorda quando era una bambina dispettosa ma divertente. Ricorda le canzonature che gli faceva ogni qualvolta tornava a casa dopo le tournées. A causa del lavoro la vedeva raramente e lei si legava al dito le continue assenze. Al ritorno invece di corrergli incontro per abbracciarlo, si nascondeva e, all'improvviso, l'assaliva facendo le boccacce prima di saltarellargli intorno gridando con cantilena infantile “ E' tornato nessuno, è tornato nessuno...”.

Era così sua figlia da piccola. Tuttavia nei suoi confronti manifestava sempre comprensione e finiva per perdonarle tutto, seppure con qualche innocua predica. Non si sentiva ricambiato, è vero e il loro rapporto ne soffriva. Questo era l'unico, vero cruccio che spesso lo lacerava, un cruccio doppiamente doloroso in quanto frutto del lavoro che tanto aveva desiderato fino a diventare una scelta di vita.

Da ragazzo mai avrebbe immaginato che nel futuro i lunghi periodi di lontananza dalla famiglia sarebbero stati i prezzi più alti da pagare alla sua aspirazione di fare il musicista. Si era iscritto al conservatorio quasi per curiosità ma lì aveva capito che la musica lo avrebbe travolto come un fiume in piena e che la chitarra, la sua adorata chitarra di adolescente timido, sarebbe stato il simbolo irrinunciabile della propria volontà.

Dapprima aveva accarezzato l'idea di dedicarsi alla carriera da solista, era eccitato al pensiero di suonare sul palco al centro del fascio dei riflettori. Ma nel tempo si era persuaso che la grande orchestra sinfonica, maestosa e solenne, rappresentava un traguardo ancora più attraente. Sì, sfoggiare la propria bravura nella coralità di tutti gli altri strumenti era davvero l'ambizione che lo avrebbe appagato. E poi c'era il resto. Il fascino dei teatri e degli auditorium, gli applausi del pubblico, la notorietà, i viaggi nelle città più lontane.

Certo occorreva mettere in conto pure i sacrifici, le dure prove quotidiane, le pause fugaci negli alberghi ma niente gli appariva un fardello da portare sulle spalle. Infatti quando divenne un giovane concertista si sentì subito a proprio agio. Anzi, vivere come un nomade inebriato dal successo era la condizione che lo esaltava maggiormente. Ormai la voglia di soddisfare le aspettative degli spettatori e di compiacere se stesso, si intrecciava in un vortice di energia tanto forte e seducente da scacciare via ogni altro interesse o prospettiva.

Viveva in modo risoluto la propria affermazione professionale e sull'altare della carriera qualsiasi stimolo diverso veniva respinto sul nascere come se fosse un ostacolo sulla strada degli obiettivi che si era ostinatamente prefissato di raggiungere, prima o dopo.

Questo convincimento lo induceva a soffocare pure gli slanci che nonostante tutto gli affioravano nella coscienza. Apprezzava molto le donne e talvolta cadeva nella tentazione di rapidi, assidui corteggiamenti per farle invaghire con il solo intento di piegarle al suo ardore carnale, ben attento ad evitare che i rapporti divenissero impegnativi. Più spesso accadeva che fossero loro a farsi avanti per il gusto di un'avventura ma soprattutto per tentare di vincere la sua riluttanza alla vita di coppia.

Per qualche motivo davvero incomprensibile, tuttavia, ad un certo punto si fece conquistare da una giornalista che si era proposta tenacemente ma con modi discreti come se fosse certa di riuscire nel proprio intrigo. A lui stesso apparve ancora più sorprendente la decisione di chiederle, nell'intervallo di una prova d'orchestra, se dal giorno dopo potevano andare a vivere insieme. Lei rispose "Vedremo" quasi a prolungare il gioco condotto con tanta pazienza. Lui si convinse che ormai era prigioniero di un azzardo, di una passione folgorante ma misteriosa.

All'inizio della convivenza i loro rapporti erano improntati alla leggerezza, al desiderio febbrile di assaporare fino in fondo l'eccitazione della scelta compiuta. Ma nel tempo affiorarono le prime difficoltà come se tutto fosse stato effimero, illusi entrambi di portare avanti una storia d'amore. Da parte di lui la musica tornò a prendere il sopravvento sui sentimenti e lei si risentì, rifiutando il ruolo della compagna di un artista affermato, null'altro.

Dopo alti e bassi, litigi e riappacificazioni s'instaurò una tregua insolitamente lunga e nacque una bambina che sembrò il frutto del tentativo di uscire dalle ricorrenti crisi. In effetti le incomprensioni si attenuarono per alcuni anni anche se la loro quotidianità rimaneva scandita da un copione in cui ciascuno recitava la propria parte nella convinzione che le colpe dell'evidente disincanto fossero da attribuire all'altro.

Purtroppo, come in una deriva annunciata, la fragile armonia tornò a spezzarsi più avanti per diventare una reciproca e cronica sopportazione. Allora decise che doveva preoccuparsi innanzitutto della figlia costretta a subire il peso di una situazione ormai rovinata dal silenzioso conflitto tra i genitori. In effetti lei, una bambina, viveva un crescente malessere e soprattutto s'incattiviva tutte le volte che il padre preparava i frequenti viaggi di lavoro. Si rinchiudeva rabbiosamente nella propria stanzetta a tenere il broncio, sorda ad ogni richiamo. E comunque per un nonnulla diventava capricciosa e insolente, solo all'apparenza dura e sicura di sé, sprezzante in occasione dei troppi distacchi paterni.

Diversamente dal passato, lui tenne fede alla promessa di ridurre le trasferte. Si convinse che la vicinanza era il rimedio giusto per alleviare il disagio della figlia, la strada migliore per accompagnarla nell'adolescenza. Le stava accanto con testarda pazienza intento a cogliere i momenti più opportuni per aprire un dialogo. Quando la situazione appariva favorevole s'improvvisava un burlone in vena di scherzi e, se del caso, si premurava con sollecitudine di fare fronte alle piccole e innocenti aspettative che gli venivano affidate come pure al termine della giornata si prodigava di addormentarla con storie d'altri tempi inventate appositamente.

Insomma faceva il possibile per instaurare un'intesa e darle almeno la sensazione che c'era, che era lì con affetto profondo e lei il più delle volte reagiva positivamente ma lo stato di grazia si frantumava ad ogni nuova partenza.

Dopo anni, una fredda mattina d'autunno la sua convivente se ne andò via senza dire una parola, senza lasciare un biglietto. Lui se ne fece presto una ragione, anzi con il passare dei mesi sembrava liberato da una presenza ormai ostile. Con l'aiuto di alcuni amici, s'impose di stare ancora più vicino alla figlia divenuta nel frattempo una ragazzina esuberante ma piano piano rispettosa come se nella rapida crescita avesse maturato una sofferta consapevolezza, diventando persino comprensiva dei sacrifici del padre stretto tra il girovagare nel mondo per soddisfare una passione e la voglia di stare con lei.

Nonostante le vicissitudini passate, tra di loro aveva resistito il naturale legame di sangue e adesso veniva fuori una complicità fino a quel momento nascosta dalle incomprensioni. Era venuto alla luce un reciproco bisogno che, in modo inaspettato, aveva favorito un clima molto sereno per tutti e due, una relazione finalmente aperta e soddisfacente.

Lei divenne un'apprezzata studentessa universitaria e nel tempo libero si dedicava ad un'associazione di volontariato per il sostegno degli immigrati, lui un accademico di cultura musicale per giovani strumentisti dopo avere rinunciato a rinnovare i contratti con l'orchestra. Le cose, insomma, andavano avanti per il verso giusto, a piccoli passi come attraverso impercettibili movimenti in grado, all'occorrenza, di ridimensionare pure gli inevitabili contrattempi di tranquille giornate vissute con fiducia.

Pure la spossatezza che un'estate si era impadronita di lei pareva un episodio di routine, un affaticamento giustificato dalla soffocante afa in un periodo di preparazione ad un esame impegnativo ma il sopraggiungere di altri sintomi anomali come fulminei tremori e persistenti vertigini richiesero a più riprese dei consulti da medici specialisti. Gli esami clinici non riuscirono subito ad individuare le cause ma alla fine arrivò la grave diagnosi. Si trattava di una grave forma di sclerosi multipla destinata in breve ad un decorso invalidante.

Inizialmente la malattia sembrava concedere lunghe pause di apparente regressione ma con il tempo i sintomi si manifestarono più frequentemente e lo stato generale peggiorò con la comparsa di ulteriori segni di deterioramento del sistema nervoso. Dopo alcuni anni le ripetute crisi epilettiche, i disturbi della vista e della sensibilità si accompagnarono alla progressiva paralisi dei muscoli fino a compromettere l'alimentazione e la parola, in un avanzamento lento ma inesorabile della perdita di sé, una resa ancora più straziante a causa della piena coscienza di lei.

Lui non si era dato per vinto. Aveva lottato con accanimento per alleviare le sofferenze della figlia a poco a poco ridotta all'immobilità ed al silenzio dall'oscuro predatore che la divorava nell'impotenza dei medici. Di fronte alla rigidità dell'organismo ed alla vigile presenza di lei, non si dava pace. L'ospedale gli fornì una apparecchiatura per consentire una comunicazione elettronica e così la figlia con gli occhi poteva puntare le lettere di una tabellina alfabetica che registrava le frasi. Tra loro c'era un dialogo continuo. Talvolta lei accennava dei sorrisi e trasmetteva frammenti di pensieri per infondere coraggio al padre che rispondeva commosso. Sì, sarebbe andato meglio, le sussurrava all'orecchio. Presto avrebbe potuto rialzarsi, gustare la colazione da sola e fare una passeggiata.

Annullo definitivamente pure la collaborazione con l'accademia per gettarsi del tutto nella nuova realtà che lo aveva travolto, costretto a fare i conti con un destino amaro che lui cercava di respingere oltre le sue stesse forze. Nonostante il male avanzasse, si aggrappava all'illusione di un prodigio che voleva fosse possibile e intanto fronteggiava gli eventi con risolutezza come se la gravità della situazione gli avesse moltiplicato le energie. Premuroso e instancabile, accudiva la figlia con una dedizione ancora maggiore di quando la coccolava nei primi mesi di vita e con l'aiuto di una infermiera cercava pazientemente di darle l'assistenza necessaria, giorno e notte. Certe volte accadeva di vederla troppo immersa in strani torpori e allora s'ingegnava a suscitare una reazione, una breve conversazione oppure la distraeva con delicate canzoni improvvisate lì per lì. Quando c'era bel tempo andavano con la carrozzella nel parco del quartiere e pareva un modo di tornare nel mondo.

Lei sembrava rispondere bene alle continue sollecitazioni. Il viso contratto si distendeva in una espressione serena e gli occhi tornavano a muoversi con sguardi di speranza. Ma erano solo sprazzi. Più spesso era assente e avvolta in un'atmosfera di totale indifferenza, quasi in un dormiveglia artificiale. Con il passare del tempo s'infittirono le complicazioni dovute alle crisi infettive che la stremavano ulteriormente e talvolta la conducevano in uno stato di coma. L'indole coraggiosa e ribelle, però, aveva sempre avuto la meglio. Una sera, invece, un sonno profondo e insolito la colpì al termine della frugale cena. In poche ore il respiro divenne affannoso e flebile, le contrazioni del corpo incessanti fino a notte tarda e a nulla valsero le terapie d'emergenza. Poi giunse una quiete irreale, il calmo preludio al commiato finale nel chiarore dell'alba.

Il suonatore di chitarra si alza dalla poltrona dov'è assorto, volge nuovamente gli occhi verso il ritratto di lei, apre la finestra e respira l'aria fresca di fuori. Sente il viso sudato e le mani fredde. Un gorgo di sensazioni gli stringe il petto, lo schiaccia dentro i rimpianti e l'impotenza. Accende una sigaretta che fuma con lentezza e altre ancora fino a sentire un sapore aspro in bocca e l'irrequietezza nell'animo. Richiude la finestra e si adagia sul letto, esausto.

Il giorno dopo torna al suo posto nella piazza al centro della città. E riprova quel senso di estraneità che aveva avvertito fin dalla prima volta. Da allora non si lascia andare a confidenze e riserva solo alcune parole di circostanza ai negozianti che a volte lo salutano. Per tutti non ha neppure un nome, è soltanto un misterioso solitario che viene lì a guadagnare qualcosa suonando la chitarra il pomeriggio. Si comporta decisamente come un uomo restio a farsi avanti ma non per timidezza o, peggio, per superbia. Piuttosto è l'inevitabile prezzo della sorte che gli è concessa, il pudore necessario a proteggere, forse a salvare, le sensazioni che ancora gli si muovono dentro. L'agiatezza di un tempo si è dissolta nell'assistenza alla figlia malata e i tentativi di riconquistare uno spazio nell'ambiente delle orchestre sinfoniche sono andati a vuoto. Dal profondo avvilitamento ha cercato di risollevarsi a più riprese ma senza alcun esito fino a quando la fierezza del carattere è tornata a scuoterlo dall'apatia, fino a quando si è convinto che avrebbe dovuto contare solo sul proprio talento e la musica, sulla gente qualunque e la piazza.

L'idea di andare in piazza a suonare la chitarra è stata una costrizione ma, nello stesso tempo, ha rivelato la voglia di riscattare l'accecante bramosia di fama nella quale troppe volte si è rifugiato. Era venuto il momento di mettersi alla prova al di fuori dei riconoscimenti ufficiali. Lui e gli spettatori che il caso avrebbe proposto. L'unico modo per affrontare con orgoglio la sfida della nuova realtà che gli era stata sbattuta in faccia, per trarre la forza di ritrovare almeno una motivazione nella sua vita.

All'inizio è stata dura. Le prime volte arrivava in piazza, si sedeva su una panchina di marmo e lasciava la chitarra nella custodia. Poi si è fatto coraggio e dopo qualche settimana ha messo da parte ogni minima titubanza. Abituato con il tempo a venire lì ogni pomeriggio, non gli pare più di mendicare ma, all'opposto, si immagina ancora su qualche palcoscenico davanti al suo pubblico. Dentro di sé coltiva la suggestione che il denaro offerto dalle persone che si fermano ad ascoltare la sua musica sia un riconoscimento per le piccole emozioni avvertite e respinge con sdegno il dubbio che si possa trattare di un tributo di compassione. Solo a fine giornata si sente investito dallo scoraggiamento. Dal cestino ai suoi piedi raccoglie le monete e le rare banconote, il modesto guadagno con il quale cerca di tirare avanti. Lo sconforto è penetrante ma la coscienza di avere fatto il possibile gli impedisce di lasciarsi andare del tutto.

E' marzo adesso. La grande piazza è affollata di gente che si riversa nei bar e nei ristoranti, intorno alle bancarelle, negli spiazzi antistanti i palazzi storici, sui sagrati delle chiese. C'è aria di festa e di ozio, di eccitazione e di attesa nelle persone che sciamano come migranti smarriti e curiosi. Puntuali sono tornati i turisti che si aggirano da un punto all'altro con moti improvvisi per scattare foto nervose e girare filmati con l'atteggiamento di registi esperti. Gli artisti di strada che si esibiscono stabilmente sono indaffarati nello sfoggiare il loro estro ma ad essi si aggiungono altri protagonisti dello spettacolo a cielo aperto. Da un'entrata laterale irrompe una banda tzigana con un frastuono di ottoni, illusionisti e maghi gareggiano tra loro in trucchi mascherati, vecchie cartomanti svelano bugie a prezzi stracciati, un acrobata smilzo si contorce in passaggi arditi e altri, tanti altri, invadono la piazza come una stravagante e variopinta moltitudine in vena d'improvvisazioni.

L'atmosfera della buona stagione e la barabonda di voci si riverberano sull'umore di lui che appare rinvigorito dall'afflusso di tanta gente diversa e spensierata attratta lì, al centro della città, da un tacito appuntamento. Seduto al solito posto si affida al repertorio delle occasioni particolari messo in scena con perfetto stile d'autore. Ha una grande voglia di attirare l'attenzione delle persone che passano distratte, di indurre qualcuno a fermarsi per ascoltare le melodie che propone in stato di grazia come se le note fossero un balsamo per la sua anima. Spera di ricevere segni di rispetto e di apprezzamento, magari qualche applauso dopo la concentrazione dell'ascolto. Ne ha bisogno per gratificare l'indole, mai veramente assopita nonostante le traversie vissute. Al tempo stesso vorrebbe che il cestino fosse finalmente colmo di generose offerte per placare un po' i suoi affanni economici.

Tutto sembra procedere nel migliore dei modi ma, a mezza bocca, s'inizia a vociferare che l'amministrazione comunale intende vietare agli artisti di strada e ai venditori ambulanti l'esercizio delle loro attività nella grande piazza. Motivo? Restituire ai cittadini e ai turisti l'esclusivo uso degli spazi e dello splendore delle architetture, delle statue e delle fontane che rendono magnifico quell'anfiteatro di storia. Gli interessati sono colti dallo stupore fino a quando la notizia diventa sempre più insistente e arriva sui giornali. A quel punto la loro reazione sfocia nella rabbia e nello sdegno. Ci vogliono cacciare come se fossimo dei molestatori, dicono con amarezza. E si formano subito capannelli spontanei nei quali si discute vivacemente cosa fare per contrastare le intenzioni del Comune. Si decide di formare un Comitato e di lanciare un appello alla cittadinanza per raccogliere le firme contro il ventilato provvedimento. Nel frattempo iniziano i preparativi per stendere striscioni di protesta sui monumenti e diffondere volantini ai passanti.

In pochi giorni il Comitato incontra il sindacato, un gruppo di uomini di cultura, il Vescovo e invita tutti ad aiutarli nella difesa del loro diritto al lavoro e alla libera espressione dell'inventiva. Alla stampa ed alla televisione i portavoce raccomandano una giusta informazione sulle loro ragioni. Il Sindaco, intanto, conferma la volontà di portare fino in fondo il progetto di liberare, sì, dice proprio liberare la piazza dall'invasione delle bancarelle e di tante presenze inopportune. Si apre un serrato braccio di ferro tra il Comitato e il Comune in numerosi incontri. Vogliamo solo lavorare in pace e molti di noi offrono creatività, artigianato e spesso arte, siamo la piazza che vive il tempo d'oggi, si sforza di sostenere il Comitato. D'accordo con una regolamentazione, discutiamo pure ma siate tolleranti, chiede. No, replica il Comune. Occorre un nuovo decoro urbano, bisogna salvare l'immagine e il prestigio della piazza, il mondo ci guarda, via il degrado fatto di mercanti e di figure che vantano talenti di dubbio valore. Lo scontro è acceso. Il Comune sembra irremovibile davanti alle ragioni del Comitato che si mostra fiero e determinato nel resistere all'arroganza del potere di legge.

Il suonatore di chitarra è frastornato dal subbuglio generale. Quando si formano gli assembramenti tra loro, vince la sua innata ritrosia alle dispute e si avvicina. Un po' in disparte ascolta i resoconti degli incontri con il Comune, le argomentazioni, l'incitamento a dare battaglia. Talvolta annuisce o addirittura parla brevemente, piccole frasi di condivisione della lotta che si sta portando avanti. E' un sopruso!, esclama forte una volta nell'impeto del risentimento ma subito si pente di avere alzato troppo il tono. Dopo due settimane la tensione rimane alta, nessuna delle parti accenna ad un passo indietro. I giornali danno ampio rilievo alla vicenda e propongono un referendum tra i lettori i quali, in maggioranza, si dichiarano favorevoli ad una intesa tra le opposte posizioni. A quel punto interviene il Sindaco con una proposta ultimativa. Un numero limitato di pittori potrà essere autorizzato alla vendita delle loro opere. Nessuna ulteriore deroga sarà concessa ma è previsto l'impegno a ricollocare qualche attività in zone urbane alternative. Gli ambulanti con licenza nelle periferie, i musicisti di chiara bravura in altre zone di pregio. Per tutti gli altri, nulla da fare.

Il Comitato respinge la proposta, ma incurante delle reazioni, il Sindaco all'indomani pubblica l'ordinanza comunale, sette giorni per l'entrata in vigore e la vertenza s'incattivisce. Furiosi, i diretti interessati si riuniscono in assemblea con il passaparola. Giudicano il gesto del Comune una prepotenza, una provocazione e tuttavia si sentono sfiduciati, avvertono la timidezza dei destinatari dei loro appelli. Le firme di sostegno da parte della popolazione ci sono state ma in numero insufficiente rispetto alle aspettative e dagli altri interlocutori niente di più che deboli e illusorie promesse. Esasperati dal rifiuto del dialogo da parte del Sindaco, si rendono conto di essere stati messi in un angolo. In solitudine sono costretti ad affrontare l'incalzare degli eventi, devono in fretta correre, correre contro il tempo e cercare una via di salvezza che non si trova, forse non c'è. Un gruppo di loro chiede con forza di ricorrere al presidio della piazza ed allo sciopero della fame ad oltranza. Dal fondo di un applauso una voce grida " Va bene, va bene e adesso facciamo vedere la piazza senza di noi, la sua mutilazione, l'ordine che le autorità vogliono imporre". In poche ore i pittori e i ritrattisti s'incatenano ai cavalletti, i cantanti si fasciano la bocca, i musicisti richiudono gli strumenti nelle custodie, i

venditori ambulanti svuotano le bancarelle; insomma ognuno s'inventa un espediente per simulare la censura che gli piomba addosso. Intanto, sotto una tenda improvvisata, una decina di volontari iniziano il digiuno assistiti da alcuni amici.

Del vivace chiasso rimane il mormorio della gente che non sa cosa dire e che si muove spaesata come se fosse dentro una messinscena teatrale. All'improvviso arriva la polizia municipale con le macchine che sfrecciano tra la folla. Scendono gli agenti e si avviano risoluti a togliere gli striscioni di protesta appesi ai monumenti. Alcuni ambulanti circondano la fila delle statue maggiori sulle quali è steso un enorme lenzuolo bianco dove campeggia una scritta inneggiante il diritto al lavoro e alla fantasia. Urlano "fuori, fuori" sostenuti da molti altri decisi a respingere l'incursione ma gli agenti si avvicinano minacciosi. Nascono dei tafferugli e un pittore ferito alla testa viene portato via in autoambulanza. Al termine degli scontri gli striscioni sono rimossi e la polizia si allontana. Sulla piazza cala un'aria mesta e i manifestanti appaiono disorientati ma non vinti del tutto. Meditano di mettersi addosso i cartelli di protesta, di rimanere lì giorno e notte e di continuare nelle azioni di resistenza al diktat del Sindaco.

Dopo una settimana il provvedimento del Comune diventa operante e la polizia municipale torna in forze per requisire le bancarelle. I gestori sono rassegnati, stanchi del presidio ininterrotto. Provano ad opporsi e con loro gli artisti di strada ma gli agenti rimangono inflessibili e ordinano lo smantellamento. Davanti a tale fermezza i venditori ambulanti cedono e molti accettano di trasferirsi in periferia. Ma pure sul fronte degli artisti s'incrina la compattezza. Quelli saltuari o arrivati da poco si fanno vedere di meno. Gli altri continuano la mobilitazione ma s'aggrava il loro isolamento, ormai sono ridotti ad un drappello di donne e uomini sfiancati dal silenzio della città. C'è qualche sussulto di protesta, qualche scatto d'ira da parte di alcuni irriducibili che si stringono attorno ai loro compagni stremati dal digiuno. Ma sono episodi. Lentamente la bufera si placa e alla fine i medici convincono gli ultimi ostinati ad interrompere lo sciopero della fame. Nella notte una squadra di spazzini con gli idranti ripulisce la piazza da cima a fondo. Al mattino i vigili urbani sorvegliano tutto con discrezione, attenti al rispetto delle nuove regole.

Lontano dai clamori, rinchiuso nella sua casa di memorie il suonatore di chitarra non ha voluto aspettare la fine della vicenda per abbandonare il campo, forse presagiva l'esito. La risonanza degli avvenimenti gli è giunta dall'ascolto delle radio locali e ora che le grida di tanti come lui sono state messe a tacere, sembra arrivato al termine di un lungo viaggio diventato sfibrante nell'ultimo tratto.

Nel momento dell'approdo si volge indietro e avverte la sua storia precipitare in un lampo che dispiega la luce nel tempo passato.

Tutto è al proprio posto, ogni dettaglio appare perfettamente nitido. Del cammino fatto rivede i volti che lo hanno accompagnato, il furore accecante per la musica, il palpito vitale ma infine straziante di sua figlia. Rivede il successo professionale e l'amore sfiorato per una donna, il ripiegamento necessario per combattere le sventure, la mortificazione di sopravvivere con la generosità degli sconosciuti. Da ultimo persino l'affronto di dovere dimostrare il proprio talento a qualche burocrate oppure di essere cacciato via come un intruso, un disturbo della decenza cittadina.

Adesso si trova davanti ad un vicolo cieco. Sente che si è fatto troppo tardi per cercare un'altra strada e ripartire. Non aspetta più niente, nulla che lo possa indurre ad andare avanti.

E' sera. Dal cortile del caseggiato giunge lo schiamazzo dei ragazzini che si attardano in duelli di gioco, incuranti dei richiami delle madri per la cena. Dopo un pò solo flebili voci di arrivederci prima del silenzio, un silenzio che gli irrompe dentro come un fremito d'ossa.

Si avvicina alla finestra aperta e scruta l'orizzonte di case con l'eco della giornata trascorsa. D'improvviso chiude gli occhi e sospira profondamente. I suoi pensieri sono dentro una coltre di nebbia calda che gli offusca le intenzioni. Riapre gli occhi e si gira a cercare il ritratto della figlia poi si avvicina alla chitarra e scorre le dita lungo la sagoma.

Torna alla finestra e lentamente si accovaccia sulla soglia di marmo. Nell'odore d'inizio primavera che pervade l'aria, gli pare di riconoscere i suoi sogni da ragazzo. Si sporge un po' e getta uno sguardo sotto ma si ritrae subito. Richiude gli occhi, stringe forte i pugni, più forte ancora e si lascia scivolare giù.

Allarmato dal colpo sordo qualcuno si affaccia e subito si copre il viso con le mani per non vedere a lungo mentre si alzano urla di parole. Dalle scale dei palazzi la gente che accorre trafelata si domanda chi sia quel poveraccio finito nel vuoto.

